

Raidue
ha presentato i progetti cinematografici del '91
Nuovi importanti film italiani
e ricca programmazione per la fascia notturna

Alla Scala
«Serata Paul Taylor», dedicata a uno dei maggiori
coreografi della «modern dance» americana
Tre pezzi famosi eseguiti dalla compagnia del teatro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La guerra già dimenticata

**Intervista allo scrittore
Tahar Ben Jalloun**
«L'Occidente ora rimuove
la tragedia del popolo
iracheno». Una richiesta
agli israeliani: «Negoziate»



A sinistra
un'immagine
di Tahar Ben
Jalloun, a
destra
alcuni soldati
iracheni
si arrendono
agli americani

TONI MARAINI

Tahar Ben Jalloun, scrittore e prestigioso intellettuale marocchino, critico di Saddam Hussein prima della guerra, appassionato sostenitore della causa araba sarà in Italia domani, nell'ambito della iniziativa organizzata dall'Arci Nova «Cultura e pace sulle rotte del Mediterraneo». Lo intervistiamo sul dopoguerra del Golfo.

So che sei appena tornato a Parigi da un soggiorno di circa due settimane in Marocco. Vorrei sapere se questo soggiorno ha modificato il tuo modo di considerare la guerra del Golfo.

No, sulla guerra del Golfo le mie posizioni non sono cambiate. Tuttavia, mi sono potuto rendere conto sino a che punto la mitologia «saddamista» abbia potuto penetrare nella mentalità popolare. Responsabili di questo sono certi media che ne hanno incoraggiato la diffusione e che non hanno detto tutta la verità sulla realtà.

I popoli arabi erano stati informati delle bombe chimiche gettate dai militari del regime di Saddam Hussein sui villaggi curdi?

No, proprio non lo credo. L'uso delle armi chimiche è stato denunciato a suo tempo, qui in Francia, soltanto perché alcuni giornalisti hanno fatto il loro lavoro. Ma non credo che questa informazione abbia potuto circolare nell'opinione pubblica del mondo arabo. Tuttavia, non ci sono state soltanto quelle bombe, ma anche la lunga repressione che diverse opposizioni irachene dunque la realtà poco cono-

sciuta di un regime che si è sempre dimostrato autoritario e senza pietà.

Il tuo giudizio sul regime di Saddam Hussein non è dunque cambiato?

No, no, ma Saddam Hussein non mi interessa... quello che mi interessa è l'avvenire del mondo arabo, e l'avvenire dell'Irak. Io l'ho già dichiarato durante la guerra: non possono assolutamente accettare la distruzione dell'Irak. Oggi ci troviamo di fronte a un paese rovinato, demolito, distrutto.

Un funzionario dell'Unesco avrebbe calcolato una cifra ottimista di 300mila morti...

Ancora niente è certo, e il problema forse non è la quantità. Ciò che è sicuro è che gli americani hanno condotto questa guerra con i loro propri metodi e i loro propri segreti, senza mai informarci realmente. Bisogna allora sapere adesso se gli iracheni - per iracheni non intendo quelli pro-Saddam ma coloro che nell'opposizione non hanno mai approvato questa guerra - potranno dunque informare l'opinione internazionale sulla entità dei massacri causati dai bombardamenti americani e alleati. Qui in Francia, invece, non si parla più di tutto questo. Non si parla assolutamente più dei massacri o dei danni causati all'Irak. Nei giorni passati la televisione ha mostrato soltanto scene di un'esecuzione di tre kuwaitiani da parte dell'armata di occupazione irachena. Cosa, sapevamo che certe cose potevano succedere. Ma c'è forse stato mostrato quello

che le forze americane e alleate hanno fatto all'interno dell'Irak? Noi non l'abbiamo mai visto. Non c'è stato mostrato. Soltanto ieri abbiamo potuto vedere alcune immagini di migliaia e migliaia di corpi carbonizzati sulla via per Bassora, carbonizzati... Eppure nessuno ne sembra sconvolto. Non parlo di me, o di te, ma diciamo che la coscienza mondiale ha considerato che gli americani facevano il loro dovere e che avevano ragione di farlo. Tutto qui. A me sembra comunque che bisogna domandare dei chiarimenti agli americani di quanto è avvenuto. Certo il Kuwait è stato liberato. Ma a che prezzo.

Avete dichiarato a un giornale italiano che ogni dieci anni ciclicamente gli arabi subiscono una grande ingiustizia.

Dal 1948 abbiamo infatti una frequenza di disastri: nel 1948, nel 1956, nel 1967, nel 1973, nel 1982 col Libano e nel 1991 col Kuwait. Insomma, il mon-

do arabo è stato coinvolto in un numero maggiore di guerre che l'Europa in questo secolo. Questo fa riflettere. Ma per tornare alla guerra del Golfo è certo che lo stato maggiore iracheno ha un parte enorme di responsabilità. È evidente che i suoi membri sono stati ingannati dalle forze americane che hanno giocato con loro come il gatto con un topo. Lo stato maggiore iracheno pensava di poter dare una lezione al più grande potere militare mondiale. E questo era, con ogni evidenza una pura follia. E poi, l'occidente ha fatto credere all'Irak di essere la quarta potenza del mondo. Anche questo noi oggi sappiamo che era un inganno il risultato di un'intossicazione di propaganda occidentale usata per meglio massacrare l'Irak.

Come vedi tu il dopoguerra? E in particolare credi che ci sia una possibilità d'accordo tra palestinesi e israeliani?

Devo confessare che sono molto sorpreso dal linguaggio degli americani. Sembra che siano veramente decisi a trovare una soluzione per i palestinesi. Certo, non se sono sinceri... D'altra parte, è anche evidente che senza di loro non ci sarà nessuna soluzione. Gli americani vogliono dunque, come si dice, tentare di mette-

re dell'ordine nella regione cercando di portare Israele ad accettare una soluzione di dialogo con alcuni palestinesi. Ma non vogliono una pace nella regione anche i paesi arabi?

Sì, ma dipenderà dalla giustizia che sarà fatta riguardo al problema dei palestinesi. Se si tratterà di una pura formalità, allora la pace non è per domani. Se si farà invece uno sforzo reale per riconoscere che è con l'Olp che bisogna discutere, perché si tratta del rappresentante democraticamente eletto dal Parlamento palestinese, allora sarà diverso. Si può anche considerare che l'Olp si è sbagliato durante la guerra del Golfo. Non si può per questo impedirgli di vivere. Gli incidenti avvenuti prima dell'arrivo di Baker a Gerusalemme mostrano che ci sono degli elementi che non hanno interesse a che si trovi una soluzione. Ma questi fenomeni nelle guerre ci sono sempre stati. Non devono essere un impedimento. Il fatto che

adesso imbarazza gli israeliani è che non sono i palestinesi che chiedono di dialogare, ma è l'America stessa...

Durante un'intervista trasmessa dalla Rai, tu hai affermato di essere musulmano. Ti vivi così?

C'è un malinteso, assolutamente. In quell'intervista fui presentato come «scrittore musulmano» e allora voglio precisare che io non sono uno scrittore musulmano ma uno scrittore marocchino di cultura musulmana. Mi era già successo, in Italia, con il Corriere della sera che mi aveva una volta presentato come «scrittore musulmano». Io protestai subito, perché penso che la fede è una questione personale. Non si presenta Moravia come uno scrittore ebreo, o un altro come scrittore cristiano. Basta la loro nazionalità. Non ci devono essere connotazioni religiose. La religione non ha nulla a che vedere con la letteratura. È una questione individuale e personale.

Ma tu ti riconosci in una cultura musulmana...

Sì mi riconosco in una cultura musulmana che ho ricevuto che però non è quella di cui si parla oggi nella stampa. Io d'altra parte parlo più di cultura islamica che di religione. La cultura riguarda la maniera in cui siamo stati educati, le cose della vita quotidiana, la morale che c'è stata insegnata, il comportamento...

A proposito di cultura, e di cultura mediterranea. Parteciperai a un convegno qui a Roma su «La rotte del Mediterraneo». Tu pensi che questi percorsi esistano realmente a livello culturale o che si tratti più di un discorso che di una realtà, insomma più di percorsi attraversati dai turisti e dalle multinazionali che da persone di cultura e in vista di veri scambi culturali?

Quale che sia il peso degli altri fattori, io credo che i percorsi corrispondano a una realtà. Lo affermo perché lo sento. Io sento culturalmente. In quanto persona nato in Marocco sento delle affinità con l'altra parte del Mediterraneo. Sento una relazione reale, un rapporto con gli altri popoli del Mediterraneo che non sento con altri popoli. Io credo in una possibilità di intesa e di collaborazione mediterranea. Ma, evidentemente c'è il Mediterraneo del Sud e c'è quello del Nord. Se soltanto i paesi del Sud si riuniscono tra di loro non si potrà fare molto. O il Mediterraneo è diviso in due eppure è un luogo importante di incontro e di dialogo. Il rapporto deve essere accompagnato anche da un impegno economico del Mediterraneo del Nord. Per quelli del Sud questo dialogo e questo rapporto è una sicurezza psicologica importante.

Che impressione hai avuto del Marocco dopo la crisi della guerra?

La stampa (nazionalista e di sinistra), e il popolo, sono in collera contro la Francia, l'Europa in generale e gli americani. Ma io penso che questi sentimenti si placheranno, perché la politica ufficiale del paese durante la crisi è stata, mi sembra, giusta (denuncia dell'annessione del Kuwait, moderazione, eppure sostegno al po-



polo iracheno). Quello di cui abbiamo bisogno, in Marocco, è di una maggiore lucidità della stampa. Come sai la stampa mi ha recentemente attaccato, condannandomi con altri scrittori egiziani e cioè con Nagib Mahfuz e Yussuf Idriss, e questo per ragioni strettamente politiche. Esiste oggi infatti nella stampa, non quella del governo ma piuttosto quella d'opposizione nazionalista di destra ma anche di sinistra, una tendenza che vuole rompere con l'occidente. Gli avvenimenti hanno esacerbato questa tendenza. Essa intende iniziare questa rottura non rifiutando i francesi ma, piuttosto, coloro che fanno da ponte con l'Europa e cioè alcuni scrittori, come tu. Tu conosci i loro argomenti.

Si conoscono gli argomenti. Ma so anche che le cose viste da qui assumano un altro aspetto. E che dunque il dialogo deve prevalere. D'altronde gli scrittori devono rappresentare la coscienza della loro nazione. Se tu potessi mandare un messaggio al popolo israeliano cosa diresti?

Al popolo israeliano? Ebbene io gli direi che deve fare pressione sul suo governo affinché accetti di negoziare perché prima o poi bisognerà sedersi ad un tavolo di trattative. Bisogna negoziare direttamente con i palestinesi democraticamente eletti, e cioè con l'Olp. Bisogna assolutamente cercare di dialogare. Personalmente non sono molto ottimista sul futuro immediato. All'inizio sarà molto duro cercare di negoziare ma lo ripeto bisogna assolutamente farlo.

Uno dei quartieri più squallidi e degradati di New York è stato disseminato di grandi sculture
I soldi per l'iniziativa vengono da 5 compagnie di mercati generali. «Addolcire le asprezze della zona»

Mostre d'arte nei giardini del Bronx

ATTILIO MORO

NEW YORK. «Le hanno portate qui perché pare che nessuno le volesse, ma ci hanno detto di non toccarle», ci dice il signor Lionel Beagle, della Sanitation, i servizi per la raccolta dell'immondizia del Comune di New York. Sta parlando di due grandi sculture che campeggiano tra cumuli di rifiuti, miracolosamente risparmiate dall'ormai seccolo penzolante di una gru e dalle pale meccaniche in perenne attività che caricano le montagne di rifiuti sulle chiatte che vanno e vengono sull'Est River. Quelle due sculture sono un grande albero stilizzato di metallo, opere di Bob Rivera (lo spirito del giardino) ed una bella struttura in legno montata su un basamento di cemento proprio dove attraccano le chiatte per caricare i rifiuti e che l'autore (Peter Decker) ha chiamato Porto Felice. Siamo a Hunts Point, nel quartiere più squallido del Bronx e quelle sculture non sono qui perché nessuno le voleva, ma sono nate per essere sistemate proprio qui. È il pomeriggio di una fredda domenica, ed il quartiere è semideserto. All'angolo di un piccolo parco, un gruppo di neri si scaldano attorno ad un fuoco acceso con vecchi copertoni. Al centro del parco, quasi lambita dalle fiamme, un'altra scultura in legno, un'altra carcassa di legno,

automobile, evidentemente rubata e spogliata di tutto quel che era possibile portare via. Intorno alla piazza molti degli edifici sono stati bruciati dal fuoco acceso di notte dagli homeless. Una macchina della polizia che pattuglia il quartiere si avvicina al gruppo di neri e li invita ad andare ad accendere il fuoco da un'altra parte. Quella quasi lambita dal fuoco è in effetti una delle opere più belle esposte a Hunts Point: La grande madre terra, di Gail Rotshild, un grande trono posto su gradini e circondato da 24 erbe medicinali fornite dallo stesso autore, che i giardini del parco annaffiano tutti i giorni. Dove ora ci sono parco e scultura, solo tre anni fa c'erano carcasse arrugginite di automobili e frigoriferi.

Ma tutto intorno nulla è cambiato. Oltre ad essere l'immondezzaio di New York, Hunts Point è il quartiere dei mercati generali, i più grandi d'America: 12mila addetti, 65mila clienti per un volume d'affari di 7 miliardi di dollari l'anno. Nessuno ha mai calcolato quale è il volume d'affari dell'altro grande mercato, neanche poi troppo clandestino, del crack che tutte le sere quando i camion sono ripartiti anima la piazza del quartiere. Quando gli spacciatori vanno via, anti-



Una zona dell'Alphabet City (East Village) a Manhattan

vano le puttane, a decine, per i camionisti che vengono a scaricare alle due di notte. Gran parte del quartiere vive di questi mercati; dei rifiuti di quello legale e dei traffici di quello clandestino. Il quartiere ora ospita una trentina di sculture, disseminate qui e là a ingentilirne almeno un po' un ambiente duro, segnato dalla miseria e dallo squallore.

«Sono un simbolo di speranza in un'area di anomia sociale» - dice l'ideatore dell'esposizione, Sigmund Balka della Krasdale Food. I soldi per il piccolo parco di Hunts Point e le sculture vengono da cinque compagnie dei mercati generali e da un programma del Comune per l'abbellimento dei parchi e giardini più squallidi della

città. Qui il progetto è realizzato dal Bronx Council of Art, dove sono convinti che quelle sculture addolciscono le asprezze del quartiere e danno il senso del valore culturale e sociale degli spazi verdi, degradati a supermercati della droga e spesso devastati da atti di vandalismo. Ma nessuno si fa soverchie illusioni: proprio qualche giorno

fa una di queste sculture, una grande sfera in cemento ed acciaio, è stata demolita con un martello pneumatico e le marce strutturate metalliche sono state rubate per essere evicentemente vendute. Ma si è trattato di un caso isolato. Gli artisti non sono famosi, anche se alcuni di loro avevano già un nome. Il loro compenso per ciascuna

scultura è stato di 1300 dollari, con materiali a carico del Comune. Sono opere senza grandi pretese, nate per questo luogo.

Sulla grande arteria che taglia il quartiere, percorsa ogni giorno da un fiume di camion sono stati sistemati i lavori più monumentali. Tra questi un grande drago, che sbuffa lingue di fuoco verso la città: è un simbolo della cultura popolare orientale ed è stato messo lì per i negozianti coreani di New York. Dentro i recenti del mercato, altre opere: enormi mele e pere, come schiacciate dalle gabbie di legno nelle quali sono racchiuse. La gente di Hunts Point non farebbe sicuramente le barricate se qualcuno decidesse di portarle via, ma con quelle sculture ha ormai familiarizzato e le considera parte del quartiere. Non lo cambiano, sicuramente, ma «possono unirci un po'» - dice una donna -. «Forse danno loro un sia pur fragile senso di protezione. «Per gente che ne sa poco, l'arte può avere un valore magico» - dice Sigmund Balka - e chiede che il Comune estenda l'esperimento di Hunts Point ai quartieri più poveri di Brooklyn e di Queens. Il Comune per parte sua ha già pronta la lista dei parchi più degradati della città: sono oltre 400 e chissà che arte non restituisca a questi luoghi almeno un po' di serenità.

Women Studies partiranno presto a Milano?

MARIUCCIA MASALA

Assisteremo presto, anche in Italia, all'istituzione di Women Studies nelle nostre università? Bianca Beccalli, sociologa e docente dell'Università Statale di Milano, si assicura di sì e, anzi, intende farsi promotrice di una proposta per la quale questa strada sia decisamente imboccata. Lo ha annunciato a un dibattito condotto da Anna del Bo Boffino presso il centro riformista milanese.

L'istituzionalizzazione in corsi e dipartimenti degli studi femminili ha caratterizzato il corso degli anni 70, nelle università americane ed inglesi, così come il decennio precedente aveva visto affermarsi i Black Studies sotto la spinta delle lotte dei neri d'America di quegli anni. Attualmente gli Women Studies costituiscono una realtà imponente anche in termini di potere accademico.

L'esperienza italiana si era finora mossa su altri binari. Per esempio quelli del Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile) che dal '73 ha operato all'interno della facoltà di Scienze politiche della Statale senza mai confondersi con l'istituzione. Da qualche mese - hanno spiegato Lorenza Zanuso e Bianca Beccalli, fondatrici di quella esperienza - il Griff si è costituito in associazione autonoma abbandonando la sede universitaria, anche per sgombrare il campo al desiderio di alcune che, nella stessa facoltà, intendevano avviare altre esperienze ispirate, questa volta, agli Women Studies.

Se per Bianca Beccalli risulta necessario seguire le orme delle americane e delle inglesi per dare visibilità all'imponente mole di lavoro svolto dalle docenti italiane nelle loro università nel corso degli ultimi anni, non è così per Laura Boella, docente di filosofia, che da oltre tre anni ha istituito presso il proprio corso un seminario rivolto alle sue studentesse. Le opere di Hannah Arendt e di Simone Weil hanno costituito l'oggetto di questi spazi di lavoro filosofico. Occorre tenere ben presenti le differenze tra il nostro ordinamento universitario e quello anglosassone: insieme a tante cose che non vanno da noi ce ne sono alcune che invece vanno meglio, come l'ampissima libertà di insegnamento assicurata ai docenti e alle docenti italiane. È tra le maglie di questa libertà che secondo Laura Boella occorre muoversi, non per ridurre a mere questioni accademiche e istituzionali questioni che sono invece di grande rilievo culturale. D'altra parte le stesse americane, ha raccontato Mariolina Graziosi, ricercatrice di Scienze politiche, si trovano oggi di fronte ad un bivio: accettare definitivamente uno status di cittadinanza secondaria o avvertire verso una trasformazione di questa esperienza. Alcuni segnali ci sono già: l'apertura degli Women Studies anche agli uomini e la necessità per tutte le altre discipline dopo anni anche fruttuosi di separarsi, insomma, il dibattito è appena iniziato.